

La crisi della giustizia

Politica e magistratura

Riforma dei codici e abrogazione delle leggi fasciste sono misure indispensabili per l'attuazione della Costituzione, ma essa richiede anche e soprattutto una riforma democratica del sistema di reclutamento, un « tipo nuovo » di giudice

La magistratura fa politica da sempre. La fanno anche quei giudici che di fronte ai processi nei quali si riflettono momenti di scontro politico amano mostrare distacco, se non disappunto, quasi preoccupati di essere coinvolti o contaminati, anche quelli che giurano d'essere capaci (e lo sono) di trattare con lo stesso metro due ladri di pubblico danaro, se pur di diversa fede politica. Il fatto è che la giustizia non è sempre ordinaria amministrazione; non si passa tutta la vita a giudicare ladri di polli. Arriva prima o poi il giorno in cui toccherà il più solerte (la figura del giudice-sacerdote chiuso nella torre d'avorio appartiene al romanzo di appendice giudiziario) si scontrano con una realtà più dura che esige, impone una scelta. L'onestà personale non basta più quando la decisione non è tra accertamento del fatto e applicazione della sanzione ma investe a fondo lo stesso modo di considerare, di interpretare la norma, l'ordinamento, il sistema, di scavarne in fondo, di guardare in faccia la realtà politica che li ha prodotti.

Distinzione tartufesca

Faceva politica la Cassazione accendendo la fiamma (così la definì Terracini) distinzione tra norme costituzionali programmatiche (molte) e precettive (pochie) che contribuì a rendere più violenta la spinta antidemocratica degli anni cinquanta, non soltanto sul terreno della repressione giudiziaria ma in tutto il più vasto arco degli inadempiimenti costituzionali che anche in quella dottrina cercarono una giustificazione obliqua e neutrale. Faceva politica il presidente della Cassazione quando, nella sentenza n. 100 del 1969, raccomandava all'allora guardasigilli Zoli prudenza nel procedere alle riforme previste dalla Costituzione. Faceva politica il procuratore generale Guarnera quando liquidò, con poche battute, un secolo di lotte proletarie nel nostro Paese affermando che oggi è quanto meno ozioso « parlare di un regime sociale fondato sulla lotta delle classi » perché la Costituzione « garantisce fra l'altro l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese »; mentre la Costituzione definisce « compito della Repubblica rimuovere » gli ostacoli che di fatto impediscono tale partecipazione, così delineando (concetto profondamente diverso) un impegno di lotta che nella sovranità popolare viene caratterizzata e privilegiata il cittadino-lavoratore. Fa politica — e non lo nasconde — « Magistratura democratica » quando mette sotto accusa le strutture e le norme fasciste e autoritarie, rivendica l'attuazione della Costituzione, denuncia il determinismo della lotta contro gli omicidi bianchi, gli inquinamenti, la repressione della libertà di pensiero. Il punto è in un discorso chiaro, senza riserve mentali, sul significato, sui contenuti di questo impegno politico.

Bisogna partire dalla crisi della nostra società. Da quando, ormai sono molti anni, è aperto il discorso sulla crisi della giustizia abbiamo detto subito e sempre, assumendo e stimolando le necessarie iniziative, che l'esperienza non ha senso se elude e rifiuta ogni momento di raccordo con la realtà del Paese, se non va a mordere nel retroterra che determina e alimenta questo tipo di crisi. Se la spirale del profitto e la intensità dei ritmi di lavoro inaspriscono lo sfruttamento e precludono agli operai il diritto costituzionale a collaborare alla gestione delle aziende, se nella scuola i capaci e meritevoli non hanno accesso, come pure la Costituzione reclama, ai gradi più alti degli studi; se la cacciata dei contadini dalle terre e dal Meridione trova impulso nei patii agrari vecchi di secoli, tinge di beffardo amarezza il principio della libertà di emigrazione; se a ogni rivolta carceraria — determinata da trattamenti contrari al senso di umanità, che la Costituzione appunto condanna — la risposta è solo repressiva; se tutto questo (l'elencazione potrebbe continuare) denuncia il contrasto tra strutture economiche-politiche del passato e la spinta a realizzare i principi della Costituzione è inevitabile che entri in crisi la giustizia come sede nella quale

molti di tali contrasti vanno a riflettersi e a registrarsi. Questa sede diviene secondaria dopo che il conflitto politico ha trovato soluzione nei terreni naturali di scontro; assume una funzione primaria sino a quando la classe dominante cerca di coinvolgerla come garante autorevole e neutrale delle sue scelte reazionarie o dei suoi propositi moderati. Proprio in simile tentativo, e nella misura in cui esso riesce, va ricercato il ruolo conduttore di innumerevoli decisioni nelle materie più vicine alla lotta politica. Due esempi, tra i tanti: una Corte d'appello affermò anni or sono che la « piazza anonima (leggi partiti, forze sindacali, ecc.) è tutto l'insieme dei diritti costituzionali, libertà di riunione, ecc.) non ha il potere di rovesciare il governo », così teorizzando la completa emarginazione delle masse popolari, in una interpretazione del tutto protocollare della Costituzione senza alcun impegno a penetrarne il patrimonio storico-politico. La Cassazione configurò il delitto di violenza privata a carico di un contadino che aveva impedito al padrone di togliere la bandiera rossa esposta sul fondo trattandosi — disse la Corte repubblicana — di una manifestazione politica del tutto estranea ai diritti del mezzadro. Ma quel contadino non voleva forse difendere la libertà di manifestare il suo pensiero, che altri invece minacciavano? E l'art. 31 della Costituzione? Davvero basta un patto agrario feudale (è ancora da scrivere in gran parte il lungo capitolo della resistenza contadina come contributo decisivo, specie nelle regioni mezzadri, alla difesa della democrazia) per spedito in soffitta? Non sono spogliature ma momenti di una linea politica la cui storia, pur essa, è ancora in gran parte da scrivere.

Torniamo al punto: la collocazione dei giudici nella vita, nello scontro politico di questa società. Per noi la magistratura ha un grande compito: occupare lo spazio che la carta costituzionale le assegna quando, disciplinandone l'ordinamento, stabilisce che « la giustizia è amministrata in nome del popolo », titolare della « sovranità » nella Repubblica « fondata sul lavoro », rendersi pienamente partecipe e responsabile della crescita democratica del Paese. Ogni chiusura nella norma ordinaria, nei titoli dei codici è disimpegno dalla carta costituzionale. E' pretestuoso condannare il « ricorso anomalo » alla Costituzione come ha fatto il dottor Guarnera quando ha indicato quale unico mezzo contro le « leggi inique del passato regime » il ricorso alla Corte Costituzionale. Il più delle volte, infatti, non si tratta di costituzionalità in senso stretto, bensì di interpretazione e di sensibilità politico-costituzionale (come nel caso del mezzadro che difendeva la bandiera rossa).

Programma politico

C'è chi invoca a ogni piè sospinto, contro il discorso politico, la bandiera dell'indipendenza della magistratura (così, a « Tribuna politica », il dr. Scalfaro a proposito della repressione contro gli studenti del « Castelnuovo »); rispondiamo che « ordine autonomo e indipendente » (questa la definizione costituzionale) è cosa profondamente diversa da corpo separato. La Costituzione (lo diceva spesso Piero Calamandrei il cui ricordo è caro anche a gran parte dei magistrati) è un grande programma di azione politica; rispetto al quale nessun cittadino, nessun lavoratore — giudici compresi — ha il diritto di sentirsi estraneo o indifferente. La sua attuazione passa attraverso la riforma dei codici, l'abrogazione delle leggi fasciste, ma si collega anche e soprattutto alla riforma democratica del sistema di reclutamento, al tipo nuovo, del giudice; investe la lotta per la riforma democratica del Consiglio superiore della magistratura come organo di governo al quale spettano (ad esso, non già ai procuratori generali) la definizione e la sintesi di una politica costituzionale per la magistratura e per la giustizia.

Gianfilippo Benedetti

Torbidi retroscena dell'elezione del Presidente della Repubblica

«Cinque per cinque» non fa Quirinale

La FIAT non fabbrica solo automobili - La « Fondazione Agnelli » impegnata nella « ricerca » sulla Repubblica presidenziale e la riforma della Costituzione - L'« operazione Fanfani » finanziata con cinque miliardi dagli industriali



LOS ANGELES — La cantante canadese Carol Feraci mentre regge un gran mazzo di fiori offertole da un gruppo di cittadini pacifisti all'aeroporto di Los Angeles dopo il clamoroso gesto di protesta contro la guerra nel Vietnam di cui è stata protagonista durante uno spettacolo alla Casa Bianca presenziato da Nixon. Carol Feraci, che cantava nel famoso complesso di Ray Conniff, nel bel mezzo della festa aveva tirato fuori un cartello con la scritta « Basta con le uccisioni » e aveva espresso la sua opposizione per la politica bellicista seguita dal presidente Richard Nixon nei confronti del Vietnam.

DALLA REDAZIONE

TORINO, 30 gennaio

La storia del «cinque per cinque», la singolare confraternita politico-culturale-religiosa, di cui siamo occupati nei giorni scorsi, sarà discussa in Parlamento alla riapertura dei lavori a seguito di una interrogazione presentata da deputati e senatori torinesi del Pci. La vicenda non poteva passare sotto silenzio soprattutto per le personalità del mondo politico che vi sono implicate. Nel nostro precedente servizio non abbiamo nascosto la presenza di aspetti grossolanamente « pasticciaccio » ricco di intrecci tra potere politico e potere economico con mistico-religiosi e alticanti risvolti di carattere mistico-religioso. Riepiloghiamo molto sommariamente i fatti, per cercare, sulla base di nuovi elementi di non raccolti di delineare un quadro più generale. Un gruppo di intellettuali, di formazione cattolico-integralista, ha svolto una attività di ricerca e di studi nel campo politico, culturale, sociale e religioso. Questo gruppo ha come punto di riferimento, sia sul piano teorico che organizzativo, il dott. Ubaldo Scassellati. La « confraternita » ha come base programmatica un documento pubblicato nel 1961 dal « Centro studi Faà Di Bruno » di Alessandria nel quale sono fissati i cinque concetti fondamentali della realtà umana su cui il gruppo intende sviluppare la ricerca e la propria azione. Questi concetti sono: 1) « Essere », in connessione sia con la tematica di teologia morale sia con la tematica di etica naturale; 2) « Consenso », in rapporto a una tematica filosofico-culturale; 3) « Agire », nel suo valore di comunicazione, ossia politico; 4) « Avere », come forza economica, potenza, virtualità e possesso; 5) « Governare », come giusta conservazione o ordinamento giuridico e legittimità statutaria. Di questa « confraternita » fanno parte, oltre allo Scassellati, esponenti della destra integralista che opera con ramificazioni nelle forze armate, nella magistratura, nel clero.

Al momento in cui, alla morte di Valletta, Gianni Agnelli assume la presidenza della Fiat si pone tra gli altri obiettivi quello di creare a Torino un istituto di alta cultura con una attività a livello internazionale al fine di costituire una alternativa alla « Fondazione Agnelli ». Agnelli sceglie a questo scopo Ubaldo Scassellati, un intellettuale che nel 1945 aveva fatto parte del gruppo dei cattolici comunisti, con Felice Balbo e che qualche anno dopo, sotto il pontificato di Eugenio Pacelli (Pio XII) fece atto di sottomissione alla Chiesa firmando una dichiarazione di obbedienza al magistero ecclesiastico. Scassellati si mette subito al lavoro. Non si limita però alla direzione della « Fondazione Agnelli », ma, su indicazione del suo principale, prende contatti con gli ambienti della Confindustria, soprattutto con il « Gruppo giovani industria » (i cosiddetti « giovani leoni ») che, in base allo statuto della « Federazione degli industriali italiani », sono un organo speciale in seno alla Confindustria stessa. Nel 1968 il « Gruppo giovani industria » produce il documento « Una politica per l'industria », col quale si fissa quella che dovrebbe essere la strategia dell'imprenditoria italiana negli anni settanta. Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli sostengono la « nouvelle vague », sono i padri spirituali del « Gruppo giovani », mentre l'assemblea generale conferma Angelo Costa a presidente della Confederazione, come contrappartita strapiano il varo della « Commissione Pirelli », che dovrà portare il noto documento omonimo.

Ubaldo Scassellati collabora attivamente ai lavori di questa commissione come consulente e partecipa alla stesura delle relazioni che verranno presentate al convegno di Ischia che si svolge nel maggio del 1968. La presidenza del « Gruppo giovani industria » viene assunta in quell'anno dal torinese Renato Altissimo che sostituisce Valterino Ganuza, al quale vengono affidate le « relazioni esterne » della Confindustria, cioè i rapporti con le forze politiche. Con Altissimo collaborano i giovani industriali Ferretto di Vicenza (liberale), Dellepiane di Genova (repubblicano), Buontempo di Napoli (socialdemocratico), Gnutti di Brescia (conservatore di destra). E « giovani leoni » hanno il voto in poppa, grazie al sostegno di Gianni Agnelli e di Pirelli e si considerano « la coscienza della Confederazione degli industriali italiani ». Ma poi viene l'autunno caldo. Leopoldo Pirelli subisce una dura sconfitta sul piano del prestigio personale con il

fallimento della prima importante operazione ispirata alla nuova strategia imprenditoriale: il famoso « pacchetto Pirelli ». Tutto viene rimesso in discussione: i « giovani leoni » si trovano in difficoltà anche perché mentre Leopoldo Pirelli si « disimpegna », alla Fiat inizia l'ascesa di Umberto Agnelli. Il fratello Gianni, subito dopo la morte di Valletta, aveva avviato un'operazione « rivoluzionaria » stabilendo nuovi criteri per il reclutamento dei dirigenti della grande industria al fine di garantirsi un ricambio ed un rinnovamento verticiale della piramide dei monopoli dell'auto. I vecchi « santoni » del periodo valletiano, sentono crollare le loro posizioni di potere. Le frizioni all'interno del gruppo dirigente si fanno più frequenti. Umberto Agnelli nominato nel frattempo amministratore delegato affiancato da Gaudentio Bono (uno degli ultimi valletiani) si preoccupa di non rompere bruscamente con la vecchia guardia (soprattutto con alcuni elementi fidati) senza però rinunciare al programma di « rinnovamento », catturando il consenso di tutti i collaboratori del fratello. Mentre Vittorio Chiusano, direttore delle relazioni esterne, assume una posizione intermedia tra i due fratelli, Ubaldo Scassellati passa armi e bagagli al servizio del nuovo « principale ». E la sua deviazione è sancita nel momento in cui si apre la questione della presidenza della Repubblica.

Da mesi si parlava alla Fiat dell'imminente « operazione », soprattutto alla luce delle novità che l'autunno caldo aveva introdotto nel mondo del lavoro, ma i « giovani leoni » torinesi. Una esigenza imperiosa si imponeva per il capitalismo italiano: il ripristino dell'ordine, della « pace sociale » all'interno delle aziende. Portavoce di questa necessità si faceva proprio Umberto Agnelli in un discorso pronunciato ai dirigenti della Fiat alla vigilia delle ferie dello scorso anno. « Nessun sistema — disse — può sopravvivere se non è sostenuto da una autorità che deriva dalla delega di responsabilità. Se si abdica è la fine ». E inavvicinabile al di là di questo è soltanto il caos; ed è il limite che intendiamo rispettare e far rispettare ». La Fiat non fabbrica soltanto automobili, ma « supervisione » industriale comporta nuovi problemi per la classe imprenditoriale che vuole essere all'altezza della situazione. Ecco perché — secondo questa logica — i « big » della finanza e dell'industria italiana non potevano rimanere estranei alla questione del Quirinale. Occorreva lavorare per una soluzione che assicurasse l'elezione di un uomo che svenisse antie garanzie circa la svolta da imporre al Paese. Veniva così fuori il nome di Amintore Fanfani, « uomo giusto, al momento giusto ».

Chi meglio di Scassellati e dei suoi amici, poteva contribuire alla riuscita dell'operazione? Non a caso da tempo alla « Fondazione Agnelli » si lavorava, sia pure sul piano sperimentale e di ricerca, attorno ad una precisa tematica. Convegni di studio, incontri, tavole rotonde erano state organizzate con la collaborazione di magistrati, di esponenti delle forze armate (compreso il capo di Stato maggiore Meru), del mondo politico ed economico; repubblicani, democristiani, socialisti, repubblicani, erano stati oggetto di discussioni e seminari organizzati dalla « Fondazione ».

Sul piano politico un vecchio amico di Scassellati, l'on. Bartolo Ciccardini della destra democristiana, fondatore della rivista « Terza generazione » stampata negli anni '30 a Torino, teorizzante la

necessità di creare una alternativa generazionale di potere attraverso l'unità di tutta la gioventù italiana, compresi i fascisti si occupava di tessere i rapporti tra le varie correnti della destra democristiana integralista nonché con parlamentari, di diversi settori, al fine di preconstituire una larga maggioranza attorno al nome di Fanfani. Gli industriali italiani si autossannarono (5 miliardi di lire) per garantire un risultato positivo all'operazione.

Da parte della segreteria democristiana e braccio destro del segretario nazionale DC non avevano dubbi in proposito. Sia alla Fiat che in casa Fanfani sino all'ultimo momento si sono dormiti sonni tranquilli poiché le garanzie erano reciproche: ognuno credeva nelle assicurazioni fornite dall'altro. Questo spiega anche l'impenettabilità del presidente del Senato nei confronti di Vittorio Gorresio, quando Fanfani rivolgendosi all'invitato di La Stampa lo ingiuriò malamente tirando fuori la storia degli organigrammi già decisi « dai suoi padroni ». Fanfani, improvvisamente si era sentito tradito: in uno scatto d'ira, aveva lasciato intendere d'essere stato bruciato malamente.

Le operazioni Fanfani, come è noto a tutti fallì. Al danno seguirono le beffe. L'uscita (sia pure ritardata e ampiamente purgata) di due articoli sul quotidiano « Partecipazione » di Giovanni Giovannini, aveva rivendicato improvvisamente, anche se solo per un periodo, l'antonomasia nei confronti della proprietà e la sua dignità di giornalista professionista.

Le operazioni Fanfani, come è noto a tutti fallì. Al danno seguirono le beffe. L'uscita (sia pure ritardata e ampiamente purgata) di due articoli sul quotidiano « Partecipazione » di Giovanni Giovannini, aveva rivendicato improvvisamente, anche se solo per un periodo, l'antonomasia nei confronti della proprietà e la sua dignità di giornalista professionista.

Il giorno dopo (era un lunedì) su « Stampa Sera », uscì una breve, ma violento commento nei confronti di Fanfani, opera personale del direttore del giornale, Alberto Arbasino, il quale, malgrado l'abile mediazione del vice Giovanni Giovannini, aveva rivendicato improvvisamente, anche se solo per un periodo, l'antonomasia nei confronti della proprietà e la sua dignità di giornalista professionista.

A Venosa, in Basilicata, spettacolo non tradizionale: « Uomo vendesi »

In scena la vita del Sud

Un canovaccio preparato con la partecipazione dei lavoratori, protagonisti dello spettacolo. La situazione culturale del meridione - Il ruolo teatrale e la nascita di una cooperativa

«Stiamo per assistere a uno spettacolo che non fa certamente parte del teatro tradizionale. E' stato infatti preparato con la partecipazione dei veri protagonisti, dei lavoratori, con i quali il Gruppo Lavoro di Teatro ha discusso e discusso i problemi di ieri e di oggi, rificandosi alla storia del nostro Paese ed in particolare del Mezzogiorno. Con queste parole, il sindaco dell'Amministrazione democratica e popolare di Venosa, Donato Manieri, ha presentato lo spettacolo « Uomo vendesi » a un pubblico di più di mille persone, lavoratori, braccianti, emigranti, donne e bambini che riempiono il teatro Loraghi di Venosa.

«Stato « costruito » nel corso di ricche assemblee a Venosa, a Picerno, a Roccamora. Vi erano stati dibattuti problemi di sempre: la situazione agricola, la necessità dell'associazionismo cooperativo, l'emigrazione, la disoccupazione dei braccianti, dei giovani, dei diplomati; tutta la tragica realtà del Mezzogiorno, abbandonato da sempre, depredata dai suoi uomini migliori per alleggerire la tensione del mercato del lavoro » secondo l'elegante formula che nasconde la brutale dell'esodo forzato.

« Altre assemblee popolari in altri paesi hanno via via permesso una verifica e un progresso a punto del testo-canovaccio. Il Gruppo Lavoro di Teatro di Roma — Bruno Alessandri, Mario Bardella, Maria Fabbri, Bianca Galvan, Gabriella Genia, Massimo Giuliani, Mario Laparelli, Aldo Massaso, Ludovica Modugno, Paolo Modugno, Dario Penne — ha costruito lo spettacolo così, attraverso la discussione e la partecipazione di tutti i protagonisti, che « l'emigrazione » è stata chiesta al Gruppo Lavoro di Teatro una collaborazione, proprio per esemplificare una proposta culturale che nasce direttamente da un dibattito e da una verifica popolare. E' significativo che tale iniziativa sia partita da una manifestazione di sinistra, sensibile ai problemi culturali, oltre che ai problemi civili e sociali.



La volontà di sollevare il problema e di stimolare i rapporti politici ad aprire un discorso sui problemi della cultura, ha spinto l'amministrazione democratica di Venosa, insieme con l'organizzazione degli « Uomini vendesi », a una iniziativa di questo tipo. E' stata chiesta al Gruppo Lavoro di Teatro una collaborazione, proprio per esemplificare una proposta culturale che nasce direttamente da un dibattito e da una verifica popolare. E' significativo che tale iniziativa sia partita da una manifestazione di sinistra, sensibile ai problemi culturali, oltre che ai problemi civili e sociali.

« I tempi sono stati assai compositi, che nonostante la contemperanza con i programmi TV del sabato e della domenica sera, sono state offollate anche le tappe. Ma non rullo essere presenti per discutere i problemi della loro condizione sfidando una tradizione di isolamento che in questi paesi ha ancora radici profonde nel costume e nel modo di vivere. Durante la stessa assemblea è nata la prima cooperativa agricola. Un avvenimento che segnava il passaggio dall'individualismo alla gestione collettiva si è dunque verificato durante un'iniziativa che coltiva il proposito di sollecitare una presa di coscienza di questo tipo, in varie direzioni. Faccera parte, insomma, del successo riportato dalla « Fondazione Agnelli » di attenzione costante e della partecipazione viva e lucida degli spettatori-autori. A Roccamora, per esempio, le estive rappresentazioni dello spettacolo ha partecipato circa la metà della popolazione, che è di 2 mila persone.

ROCCANOVA — Un momento dell'assemblea in cui, come a Venosa e Picerno, si è discussa la costruzione del lavoro teatrale.

Rosario Raco

Diego Novelli

Nel N. 5 di RINASCITA in edicola il 4 febbraio Il primo dossier di Rinascita sulla violenza fascista Cronologia, origini e finanziamenti delle squadre in Sicilia Lettere, documenti, fotografie da tutta Italia Otto pagine scritte dai nostri lettori

